

Tra ipocrisia e cinismo. Esempi di mistificazione post-ideologica

Massimo Cuono

1. *The West Wing vs House of Cards*

Le recenti elezioni presidenziali americane sono state definite da molti di portata storica, per il contesto senza precedenti in cui si sono svolte, per le scelte intraprese dal presidente in carica Donald Trump; ma anche, e soprattutto, per il lungo contenzioso che vi è seguito e per le reazioni violente che probabilmente sono molto lontane dal potersi considerare concluse. Tra le tante interpretazioni possibili, la base elettorale dei due opposti candidati ci dà la possibilità di avanzare qui l'ipotesi di leggere questo momento cruciale della storia americana attraverso la coppia di termini classici ipocrisia-cinismo, sia pur interpretati nelle eccezioni moderne, consolidate nel linguaggio comune.

Joe Biden è un politico di lungo corso, rassicurante e competente che, agli occhi di molti elettori che gli hanno preferito l'avversario, rappresenta però il deficit di credibilità della classe politica centrista di gran parte del mondo cosiddetto occidentale. Hilary Clinton, prima e più ancora di lui, incarnava per molti americani l'*ipocrisia* di un partito che si propone come cura a quegli stessi mali che ha contribuito a creare. Nonostante di fronte al rischio di un altro mandato di Trump si sia riallineata, sostenendo Biden, anche la sinistra americana sembra condividere tale posizione; si tratta del cortocircuito ben descritto dalle parole di Nancy Fraser su Bill Clinton che «si conquistò la scena *predicando bene* diversità, multiculturalismo e diritti delle donne, mentre si stava preparando a *razzolare male* con Goldman Sachs»¹.

Donald Trump, invece, è il populista che parla al cuore e alla pancia, rappresentando – per il blocco elettorale che gli si è opposto, in un contesto polarizzato come mai in passato – l'emblema del *cinismo* politico dei tanti aspiranti autocrati in giro per il mondo che fondano la propria popolarità su strategie di smascheramento dell'*ipocrisia* delle élites, mettendo in scena la farsa *liberatoria* del capo che ha finalmente il coraggio di mettere il popolo davanti alla durezza del reale.

La vittoria di Biden è trionfale ed emozionante proprio perché ci *libera* dalla trappola di quella *cruda realtà* ribadita costantemente da Trump; una descrizione del mondo, quella della destra americana, che appare molto più *cruda* che *reale*.

Del resto, le serie televisive americane ci avevano già posti di fronte a tale contrasto. Il capolavoro pedagogico di Aaron Sorkin, *The West Wing* è un monumento a quella che Jon Elster definisce «forza civilizzatrice dell'*ipocrisia*»².

¹ N. Fraser, *Il vecchio muore e il nuovo non può nascere. Dal neoliberalismo progressista a Trump e oltre* (2017), Ombre corte, Verona 2019.

² J. Elster, *Argomentare e negoziare* (2005), Bruno Mondadori, Milano 2005, p. 59.

Andato in onda tra il 1999 e il 2006 è un affresco straordinario delle speranze clintoniane, che neanche i tragici eventi dell'11 settembre sarebbero riusciti a demolire. Lo staff della Casa Bianca rappresenta la migliore politica, intesa weberianamente come *beruf*: la vocazione di chi ha nobili ideali e il professionismo di chi è più capace degli altri. L'ambizione personale, gli interessi privati, i compromessi al ribasso non scompaiono completamente ma restano decisamente in secondo piano; e quando qualcuno fa notare che agli occhi di molti cittadini la politica è una "cosa sporca", uno dei protagonisti della serie taglia corto dicendo «well, it may be like I'm in the Mafia, but I'm not. I work for the good guys»³.

L'altro polo della nostra opposizione è certamente rappresentato dalla più nota, ma meno interessante, *House of Cards* in cui il *cinico* protagonista raccoglie in sé tutti i vizi di una politica senza ideali né scrupoli, riassunta dal motto «there is but one rule: Hunt or be hunted»⁴. Siamo ancora sul piano di quello che Leonard Mazzone ha definito «cinismo mascherato»⁵, ma il passo verso una realtà trumpiana che supera la più sfrenata fantasia è molto breve.

L'ipocrisia di chi sta sempre con la ragione e mai col torto – come cantava il poeta – e il cinismo degli autoproclamatosi realisti, che la sanno sempre più lunga degli altri, sono due modelli semplificati della politica che, come tutti i tipi ideali, sono esposti alle critiche di chi non può che riscontrare tratti *cinici* in quegli ipocriti che, per il proprio tornaconto, mettono in scena un personaggio costruito per l'arena pubblica e tratti *ipocriti* in quei cinici la cui spietatezza è un mero espediente da palcoscenico. Eppure, tali categorie appaiono particolarmente utili per orientarsi in un panorama politico dominato dal continuo riproporsi, sotto le più diverse sembianze, di un dilemma che qui proverò a restituire attraverso differenti esempi, e che si potrebbe riassumere proprio come lo scontro tra i "good guys" di *The West Wing* e gli "hunters" di *House of Cards*.

2. Le api, o dell'ipocrisia liberale

La categoria di "ipocrisia" è tornata spesso nel dibattito filosofico e, in particolare, nella teoria politica di impronta liberale⁶. Nel linguaggio ordinario, da cui è sempre bene ripartire, l'ipocrisia è connessa a una qualche forma di simulazione, poco importa se – seguendo la classificazione proposta da Mazzone – ci troviamo di fronte a forme di ipocrisia "psicologica" di chi veste maschere differenti in diversi contesti sociali – la cui celebre iperbole è lo *Zelig* di Woody Allen –, di ipocrisia "morale" dei vizi privati e delle pubbliche virtù – rappresentata e lodata da Mandeville nella sua celebre *Favola delle api* – o di ipocrisia più strettamente "politica" di chi professa qualità e propugna valori nel complesso gioco del consenso, per poi tradirli negli atti e nei comportamenti politici concreti. L'autore

³ *The West Wing*, stagione 4, episodio 3.

⁴ *House of Cards*, stagione 2, episodio 1.

⁵ L. Mazzone, *Ipocrisia. Storia e critica del più socievole dei vizi*, Orthotes, Napoli-Salerno 2020, pp. 22ss., pp. 102ss. e pp. 263ss.

⁶ L. Mazzone, *Ipocrisia democratica: il più desiderabile dei vizi politici? Fra apatia democratica e passioni autocratiche*, su questo stesso numero.

dedica, poi, un'articolata riflessione alla categoria di "ipocrisia democratica", sottospecie della precedente, che è forse quella più interessante e innovativa ma anche quella che suscita maggiori dubbi⁷. Pur non potendo qui approfondirne la critica, mi limito a far notare che la distanza fra gli ideali democratici professati da alcuni autori e le concrete prese di posizione politiche degli stessi dovrebbe essere letta in parallelo alle trasformazioni degli usi del lemma "democrazia" nel dibattito politico contemporaneo ove il riferimento al valore dell'eguaglianza – tipico dei classici del pensiero democratico – pare, oggi, assai residuale.

La critica alla messa in scena della politica è antica quanto la filosofia e la polemica platonica contro l'Atene democratica definita una forma di *teatrocrazia* ritorna costantemente nella storia del pensiero politico⁸. Rappresentanza e rappresentazione sono due termini che, anche politicamente, continuano a confondersi e sovrapporsi e che in alcune lingue addirittura coincidono. *Lo spazio della rappresentanza* moderna⁹, del resto, è fatto di miti, di riti e soprattutto di luoghi della messa in scena, dal Parlamento di Westminster ove ci si veste per impersonare la maggioranza e l'opposizione a quello francese, modello per il resto del continente, in cui fin dall'agosto 1791 ci si posiziona da destra a sinistra del presidente dell'assemblea per dare corpo alle proprie istanze.

Nella modernità, le tre dimensioni sopra citate dell'ipocrisia costituiscono la spina dorsale di quella particolare configurazione sociale che Norbert Elias ha definito *Civiltà delle buone maniere*¹⁰. Ed è proprio Mandeville a mettere in luce per primo come la ricerca dell'appagamento dei vizi privati di cui ci si vergogna in pubblico – come il lusso, l'invidia o la lussuria – siano la molla per raggiungere maggior benessere sociale¹¹. Le buone maniere borghesi ci spingono a mettere in scena il meglio di noi stessi – le nuove virtù del lavoro, della cooperazione, dell'efficienza –, ma ciò è possibile solo grazie alla molla dei nostri vizi più scabrosi ma sempre più intimamente virtuosi.

Il vantaggio politico di tale tendenza è evidente. Se la democrazia è, come sosteneva Norberto Bobbio, quel regime politico in cui le decisioni vengono prese «col massimo di consenso e col minimo di violenza»¹² – o, con Canetti, dove le teste non si tagliano ma si contano – risulta evidente che il conflitto deve essere in qualche modo imbrigliato in regole, implicite o esplicite, in procedure e in "riti".

Il problema della rappresentanza democratica e delle presunte virtù civilizzatrici dell'ipocrisia, ovviamente, è molto più complesso rispetto alla semplificazione che ne ho dato in queste poche righe e sta proprio nel rischio del suo rovesciamento e nelle pretese di smascheramento di quegli attori sociali e soprattutto politici che se ne fanno paladini.

⁷ Mazzone, *Ipocrisia. Storia e critica del più socievole dei vizi* cit., pp. 259ss.

⁸ A. Greppi, *Teatrocrazia. Apología de la representación*, Trotta, Madrid 2016.

⁹ P. Violante, *Lo spazio della rappresentanza. Francia 1788-1789* (1981), XL, Roma 2008.

¹⁰ N. Elias, *La civiltà delle buone maniere* (1969), il Mulino, Bologna 1998. Si veda ancora Mazzone, *Ipocrisia. Storia e critica del più socievole dei vizi* cit., pp. 173ss.

¹¹ Il riferimento è ovviamente a B. Mandeville, *The fable of the bees: or, private vices, public benefits* (1729), tr. it. *La favola delle api*, Laterza, Roma-Bari 2011. Sarebbe interessante però approfondire in questa chiave anche il rapporto di apparente contraddizione fra ricchezza e vita ascetica, studiato da Max Weber nell'*Etica protestante e lo spirito del capitalismo*.

¹² N. Bobbio, *Teoria generale della politica*, Einaudi, Torino 2009, p. 380.

Anche in democrazia, infatti, il re può essere nudo: lo gridano nelle piazze i manifestanti pacifisti che criticano gli interessi economici e geopolitici dietro l'ipocrisia dei grandi argomenti benevolenti quando non addirittura umanitari o civilizzatori; lo denunciano quotidianamente individui o associazioni che mettono in luce le contraddizioni tra i principi proclamati nelle nostre carte costituzionali e le situazioni di marginalità sociale di cui migranti irregolari o carcerati sono solo l'esempio più evidente. Anche qui nulla di nuovo, niente di più ipocrita, direbbe forse Marx, dei diritti del *bourgeois*, celati dietro la nobile immagine del *citoyen*¹³.

Il rebus di che cosa sia l'interesse pubblico – lasciando da parte il ginepraio del bene o dei beni comuni – mette continuamente in discussione l'idea geniale ma molto fantasiosa dell'alveare umano in cui, quasi per *magia*, la cupidigia dei singoli produce dolci *sgocciolamenti* di miele per il benessere di tutti.

3. I lupi, o del cinismo demagogico

A complicare il quadro pare evidente il fatto che, oggi, l'arma dello "smascheramento" sembra aver preso una strada differente rispetto a quella della rivendicazione politica e ideologica, un tempo monopolio della critica da sinistra alla democrazia incompiuta. A scagliarsi contro l'ipocrisia delle democrazie, infatti, non sono più soltanto – né prevalentemente – coloro che contestano la realtà, aspirando alle finzioni ideali che gli ci si parano dinnanzi, ma sono i cinici¹⁴ realisti che quelle rappresentazioni hanno in animo di deridere.

Il rischio che lo sguardo realista sul mondo finisca per coincidere con il cinico disprezzo di ogni spinta ideale non è una novità nella storia della filosofia; criticando l'esito di giustificazione del presente dell'analisi razionale hobbesiana, Bobbio nota:

quel che i suoi contemporanei non poterono comprendere fu che il Leviatano era il grande stato moderno, che nasceva dalle ceneri della società medievale. Presero il suo autore per uno scettico, un cinico, sinanco un libertino, mentre era prima di tutto un osservatore spregiudicato che assisteva, umanamente inorridito ma filosoficamente impassibile, alla nascita di un grande evento di cui cercò di capire le cause e il fine. E fu tanto convinto dell'esattezza geometrica della sua costruzione da presentare una descrizione – in ciò simile a Hegel – come una giustificazione, il reale come razionale, quello che era come quello che doveva essere. Come tutti i realisti, a furia di irridere coloro che scambiano i loro desideri per realtà, anche Hobbes finì come Hegel per scambiare la realtà più crudele per ciò che vi è di più desiderabile¹⁵.

¹³ K. Marx, *La questione ebraica*, tr. it. Manifestolibri, Roma 2004, p. 196.

¹⁴ Non posso qui soffermarmi sulla complessa categoria di cinismo e sulla sua ricca storia sulla quale si veda almeno il classico P. Sloterdijk, *Critica della ragione cinica* (1983), Garzanti, Milano 1992; userò qui "cinismo" nell'accezione comune di «impudente ostentazione di disprezzo verso le convenienze e le leggi morali e verso tutto ciò che è nobile e ideale», così come definito dal Vocabolario Treccani, disponibile online: <https://www.treccani.it/vocabolario/cinismo/>.

¹⁵ N. Bobbio, *La teoria politica di Hobbes* (1980), in Id., *Thomas Hobbes*, Einaudi, Torino 2004, p. 66.

L'essere umano, lupo per gli altri uomini, deve essere sfamato e domato; questo l'esito, solo apparentemente, paradossale di un autore fortemente egualitario come Hobbes.

Dall'inguaribile debolezza umana prende le mosse anche la lettura che Franco Cassano ha dato della celebre *Leggenda del Grande Inquisitore* di Dostoevskij, a partire dalla critica all'aristocratismo etico di coloro che si pongono al di sopra della gente comune; solo l'*umiltà del male* rappresentata dall'inquisitore può governare l'uomo, attendendolo «non alle grandi imprese edificanti, ma nel momento della debolezza e del bisogno», sapendo che «la verità dell'uomo risiede soprattutto nella sua perenne ed instabile immaturità»¹⁶. Secondo Cassano, «si tratta senza dubbio di un'immagine cinica, ma capace nello stesso tempo di afferrare in modo nitido un aspetto importante della realtà e di volgerlo a proprio favore»¹⁷.

In maniera non troppo distante, assistiamo oggi alla critica costante alle élite liberali e democratiche, non solo perché nasconderebbero dietro la retorica dell'eguaglianza il volto più duro del capitalismo globale, quanto piuttosto perché eguaglianza e globalizzazione sarebbero le due facce dello stesso “mostro”. Il cinismo mascherato dell'inquisitore che ricorre al messaggio cristiano per calmare la bestia umana oggi ha perso la maschera e usa argomenti cinici e presuntamente realisti per giustificare nuove forme di diseguaglianza. Eguaglianza nei diritti, omologazione consumista, valorizzazione delle differenze, finiscono tutte nello stesso calderone a cui contrapporre l'immagine cruda e lugubre di un mondo fatto di confini, di barriere, di lotte per la sopravvivenza¹⁸. E lo “straniero” torna a fare da capro espiatorio, come infinite volte in passato.

Derisa cinicamente la maschera ipocrita del *citoyen*, i diritti del *bourgeois* vengono celati dietro nuove retoriche del prima i «*Français*», gli «*Italiens*», i «*Russes*, etc.»¹⁹.

4. Eroi dell'autenticità e politicamente corretto

I fenomeni che siamo soliti ricondurre sotto l'etichetta, piuttosto vaga e confusa, di populismo (di destra) possono allora essere compresi meglio se analizzati con la lente della categoria di cinismo: come l'atteggiamento di chi disprezza l'ipocrisia democratica, non per mostrarne le contraddizioni, ma per minare alla base i valori che i democratici professano.

Nulla di nuovo, in fondo; la storia della demagogia antica così come quella dell'antiparlamentarismo moderno è ricca di esempi di disprezzo cinico degli ideali

¹⁶ F. Cassano, *L'umiltà del male*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 15.

¹⁷ Ivi, p. 16.

¹⁸ Mi permetto di rilevare, sia pure in maniera rapida ed estemporanea, che il modello antropologico del cinismo populista *à la* Trump non è poi tanto differente da quello del darwinismo sociale difeso dal più sfrenato globalismo liberista.

¹⁹ Il riferimento è alla celebre affermazione di Joseph de Maistre nel IV capitolo delle *Considérations sur la France* (1821): «la constitution de 1795 tout comme ses aînées, est faite pour l'homme. Or, il n'y a point d'homme dans le monde. J'ai vu, dans ma vie, des Français, des Italiens, des Russes, etc.; je sais même, grâce à Montesquieu, qu'on peut être Persan: mais quant à l'homme, je déclare ne l'avoir rencontré de ma vie; s'il existe, c'est bien à mon insu».

di eguaglianza e di libertà; ma quello che succede oggi ha anche qualche tratto di grande discontinuità con il passato.

Prima di tutto l'ossequio nei confronti del lessico democratico che fa del populismo il figlio maleducato e scanzonato della democrazia; poco importano i tentativi eversivi di rovesciare leggi e pratiche della democrazia rappresentativa, il populismo si presenta come la vera realizzazione del governo del popolo²⁰, non come la sua antitesi. Scippato alla sinistra politica il monopolio delle critiche contro la democrazia ancora lungi dall'essersi realizzata – in un mondo di diseguaglianze sociali, economiche, razziali, di genere... – sono le destre populiste ormai ad invocare che lo scettro venga finalmente restituito al popolo, sottraendolo a quelle élite economiche e politiche che lo conservano attraverso i logori rituali della rappresentanza democratica. Poco importa se a portare nell'arena pubblica queste istanze siano i membri stessi di quell'élite – che un tempo avremmo definito plutocratica –, ciò che importa è la capacità del leader di sintonizzarsi con il proprio popolo, intuendone gli autentici bisogni.

In secondo luogo, ma strettamente connesso con quanto detto finora, è fondamentale il ruolo giocato nel dibattito politico contemporaneo dall'argomento dell'autenticità. Populismo, infatti, è un termine che cattura solo una parte del fenomeno che si propone di descrivere e cioè l'indispensabile riferimento al popolo – politicamente e culturalmente omogeneo, quando non etnicamente connotato – con il risvolto antiliberalista²¹ e antipluralista (quindi antidemocratico) che ciò comporta. Da questo punto di vista si potrebbe estendere il riferimento al popolo anche per descrivere lo stile politico di chi si presenta sempre come il perfetto rappresentante dell'uomo medio, proprio con quei vizi che lo “riavvicinano” a chi si propone di “guidare”. A ciò si aggiunge sempre anche la retorica dell'uomo migliore: il più ricco e il più prestante, l'uomo di successo che saprà gestire la cosa pubblica come i propri affari personali.

Ma l'ossessione contemporanea per l'autenticità non può essere compresa se si guarda esclusivamente alla retorica dell'uomo medio – che parla francamente, mettendo il popolo di fronte alla realtà più cruda e alle verità più inconfessabili – e dell'uomo migliore – che è l'unico possibile rappresentante del popolo perché attraverso il proprio carisma ne intuisce i “veri” bisogni²².

Trump, infatti, è tutto questo ma è anche di più; è, prima di tutto, la star capricciosa e popolare che si vanta della propria scorrettezza politica come caratteristica costitutiva del proprio “vero” sé. Nel suo mettersi continuamente in mostra attraverso Twitter, Trump sembra ribadire costantemente “sono come voi”; ma quel che sta dicendo non implica che si senta eguale agli altri, quanto piuttosto ribadisce di voler essere amato e venerato per quello che è. Oltre ipocrisia e cinismo siamo oggi in una fase di disordine narcisista che ci mette di fronte all'incredibile

²⁰ Sul “popolo” populista si veda, tra gli altri, V. Pazé, *Il populismo come antitesi della democrazia*, in «Teoria politica», Annali VII, 2007, pp. 111-125.

²¹ Tra gli altri, S. Holmes, I. Krastev, *La rivolta antiliberalista: Come l'Occidente sta perdendo la battaglia per la democrazia* (2019), Mondadori, Milano 2020.

²² Sull'intuizione come prerogativa del capo carismatico, mi permetto di rinviare a M. Cuono, *Rapidità. Teoria, storia e legittimazione del potere*, in «Ragion pratica», 40, n. 1, 2016, pp. 150ss.

coerenza tra i due poli, apparentemente opposti dell'ipocrisia dei buoni e del cinismo dei populistici.

L'intero edificio che siamo soliti chiamare “neoliberale” si è retto per decenni grazie alla retorica dell'autoimprenditoria e all'idea della valorizzazione delle proprie capacità in un mondo in cui ognuno sembrava potere diventare Mark Zuckerberg. La disuguaglianza è stata nascosta dietro la bandiera della valorizzazione delle differenze, travisando radicalmente i messaggi emancipatori femministi, antirazzisti e postcoloniali. La rappresentanza di idee politiche antidiscriminatorie si è trasformata in rappresentazione identitaria²³ mettendo in questione in maniera radicale il principio democratico della possibilità di essere rappresentati da chi *la pensa come noi, pur non essendo come noi*.

L'iper individualismo narcisistico ha avuto così esiti radicalmente comunitari e paradossalmente antipluralisti. Il linguaggio cosiddetto politicamente corretto è nato da rivendicazione in favore di uno stile comunicativo pubblico volto a non offendere coloro che si trovano in condizioni di svantaggio di potere; oggi appare però, sempre più spesso, legato a rivendicazione identitarie di “gruppi”, con l'effetto politicamente perverso di nascondere le differenze di “classe” dietro le molteplici identità cui facciamo riferimento quando parliamo di discriminazione²⁴.

Assistiamo così ad un meccanismo simile a quello prima descritto a proposito dell'appropriazione da destra del linguaggio democratico. La critica al politicamente corretto, infatti, recupera argomenti libertari, rivendicando un linguaggio più autentico e liberatorio, contro l'ipocrisia di chi ritiene che si possa nascondere la realtà dietro ad astrusi capovolgimenti della lingua.

Sono passati venticinque anni dal primo libro di Flavio Baroncelli sul *politically correct* e tantissimo è stato scritto sul tema, eppure, in quelle pagine sembrava già essere chiaro quanto l'insofferenza nei confronti di quella che viene percepita come l'ipocrisia *liberal* abbia un potenziale liberatorio, come liberatorio è il discorso sessista, razzista, violento e sgangherato di Donald Trump:

la mamma del *freshman* di campagna gli proibiva di usare un linguaggio sessista senza sospettare l'esistenza della parola “fallico”; ma questo giovane quando entra nel campus si trova di fronte a proibizioni che a lui possono sembrare molto simili a quelle materne. È il potere degli adulti ipocriti, che continua a sgridarlo; quando legge una pubblicazione contro il *politically correct*, il ragazzo può avere, comprensibilmente, l'impressione di essere di fronte ad un messaggio liberatorio²⁵.

L'individualismo moderno – con la sua buona dose di ipocrisia, certo – si poggiava sull'idea del primato di tutti e di ciascuno, rispetto alle ragioni – conservatrici, quando non reazionarie – della collettività. Dietro il grande progetto

²³ Su quello che Edward Said definiva “esclusivismo possessivo”, si veda F. Tedesco, *Mediteraneismo. Il pensiero antimeridiano*, Meltemi, Milano 2017, p. 162.

²⁴ Non si intende qui risolvere l'ormai decennale disputa circa sul politicamente corretto, né accomunare con una battuta un vasto e vivace dibattito fatto di posizioni assai differenti. Diverso, ad esempio, è l'approccio degli studi sulla cosiddetta intersezionalità, che ripartono dalla sovrapposizione di diverse possibili discriminazioni legate a differenti “caratteristiche” personali, tra cui classe, genere, razza, orientamento sessuale etc.; ormai classico K. Crenshaw, *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex*, in «University of Chicago Legal Forum», 4, 1989, pp. 139-167.

²⁵ F. Baroncelli, *Il razzismo è una gaffe. Eccessi e virtù del “politically correct”*, Donzelli, Roma 1996, p. 10.

moderno della costruzione di una società per il singolo e non contro di esso, sono stati, certamente nascosti interessi di parte e di classe; le ragioni dell'individualismo neoliberale, però, sono giocate contro il progetto moderno di emancipazione del singolo attraverso la costruzione di una società più giusta. Il cinismo populista smaschera l'ipocrisia moderna, per demolirla. Se Hobbes arrivò a teorizzare il più spietato assolutismo, pur di evitare lo stato (di natura) di lotta di tutti contro tutti, Trump invoca esplicitamente una nuova guerra civile, contro la dittatura dei buoni.

5. Ciò che è reality è razionale: il reality show del cinismo politico

Le scene letteralmente incredibili a cui abbiamo assistito il 6 gennaio del 2021 sono la più vivida rappresentazione dello scontro – forse non più ricomponibile – fra i *good guys* e gli *hunters*.

Dentro il palazzo del Congresso, i rappresentanti eletti mettevano in scena il rituale stantio della conta delle schede, contenute in bauli in legno, provenienti dalle zone più remote del vastissimo territorio statunitense, trasformando in spettacolo una prassi normalmente non degna di nota. Fuori esplodeva la rabbia di chi non può riconoscere un risultato elettorale in cui non si riconosce, arrivando al gesto estremo di occupare le istituzioni, restituendoci immagini degne di un colpo di stato.

I “good guys” in fuga, difendono i valori democratici, che appaiono sempre di più emblema di conservazione; gli “hunters” – da cacciatori anche farsescamente mascherati – sovvertono le sacre stanze del politica. Con l'aria ingenua di chi pareva in gita di piacere, si riprendono con i propri cellulari a imbrattare i più importanti luoghi del potere, apparentemente ignari delle conseguenze delle proprie azioni, realizzando l'atto estremo del *reality show* del cinismo politico. Proprio come il loro leader stavano mettendo in scena la liberazione dall'ipocrisia liberale. Pistole nei cinturoni, pelli di bufalo e smartphone pronti al selfie dichiarano definitivamente chiusa la favola della “fine della storia”, combattendola con le sue stesse armi.

La *globomania* ipocrita della “fine della storia”, delle terze vie, del trionfo della post-ideologia che pretendeva liquidata la coppia destra-sinistra, del resto, ha sempre convissuto con la *globofobia* cinica dello “scontro di civiltà”. Quando non ci sono più ideologie, il conflitto si sposterà su altre faglie, nazionali, culturali, etniche...

L'ipocrisia della *globomania* neoliberale si era fatta ideologia unica: lotta di tutti contro tutti nell'arena del mercato e democrazia universale, come fonte di legittimazione di leader tutori del nuovo ordine. Del resto, se le scelte politiche sono giuste o sbagliate – e non di destra o di sinistra – al popolo sovrano non resta che scegliere da chi farsi guidare verso la luce della verità, fra poche e ben selezionate alternative. Il cinismo *globofobo*, però, nel criticarlo non fa che portare alle estreme conseguenze questo assetto: se le ideologie sono morte, allora il pluralismo è inutile (e dannoso) e la farsa della messa in scena democratica può essere finalmente liquidata. Del resto, è anche molto costosa, come non smettono di ricordarci i semplificatori del sistema politico, di ogni fazione.

Qualcuno potrebbe obiettare che non c'è nulla di più ideologico della post-ideologia; e il prevalere del radicalismo di destra potrebbe confermarcelo. Ma il problema è che non stiamo più giocando il gioco della rappresentanza politica, con

le sue regole e il suo auto-dichiarato carattere di finzione²⁶. Oggi giochiamo al *reality show* in cui la politica deve mimeticamente e autenticamente rappresentare la realtà cinica e prepotente raccontata dai populistici veraci. Il mondo dei “good guys” è tragicamente naufragato sotto il peso della crisi economica globale, del risentimento internazionale verso l’egemonia americana, del sogno della liberazione tecnologica fattosi incubo di sorveglianza distopica, e, non ultimo, di una prevedibile ma inaspettata pandemia globale. Nonostante l’incapacità di gestire l’emergenza sanitaria abbia messo gli “hunters” sparsi per il mondo in grande difficoltà, restituendo vitalità ad attori politici che si pensavano ormai ai margini della scena, il modello dei *reality show* sembra aver trionfato. Derubricando le procedure democratiche a mero rito di consacrazione di decisioni che si vogliono post-ideologiche, l’ipocrisia neoliberale ha minato alle basi la logica interna della rappresentanza politica e non sappiamo quanto l’edificio ormai parlato sarà in grado di resistere agli attacchi violenti degli “hunters” che affollano il panorama politico del cosiddetto Occidente. A meno che qualcuno – magari un *vecchio* ipocrita liberale – non smascheri gli smascheratori di professione e faccia pace con l’ideologia, nel senso più nobile del termine.

²⁶ Si veda H. Kelsen, *Essenza e valore della democrazia* (1929), in Id., *La democrazia*, il Mulino, Bologna 1998, pp. 77ss.